

**L'ECONOMIA E IL VOTO.**

Lira, Btp, azioni: la grande prova comincerà nella notte  
Fiducia all'Italia. È la destra a produrre più incertezza



Operatori alla Borsa telematica di Milano

Olympia

# «Italia, scegli il fattore S»

## Dalla City a Wall Street: stabilità

Il voto e i mercati, storia del rovesciamento delle parti: il rigore è di sinistra, il rischio di maggiore instabilità è di destra. Non è più l'ideologia a marcare le opinioni dell'establishment finanziario: dal fattore K al fattore S (stabilità). Fiducia sull'Italia nel medio periodo, paura di un'eccessiva polarizzazione. Più che i rischi sui Bot si teme la rottura del patto sociale che ha impedito la crisi finanziaria. E se la destra provocasse la sindrome francese?

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Banche d'affari londinesi, fondi pensione americani che speculano a breve nella Borsa, le banche tedesche e lussemburghesi, i pericolosi hedge fund, i fondi ultraspeculativi, non staranno con le mani in mano. Si dice che abbiano addirittura piazzato degli "agenti" nei posti giusti per sapere come butteranno i primi exit poll. Questa volta gli schemi classici di azione e reazione non possono essere anticipati da nessuna teoria od osservazione empirica. Le parti, quelle tradizionali destra-sinistra, sono rovesciate: la sinistra che garantisce rigore e continuità con il lavoro dell'ex banchiere centrale Ciampi, la destra che propone la sfrontata farmacoepica conservatrice anglosassone già condannata sia in terra americana che in terra britannica. Ciò che insospettisce gli organi della finanza internazionale come *Financial Times* o *The Wall Street Journal* a proposito di Berlusconi non è solo l'alto rischio di conflitti di interesse pilotati in modo illiberali, ma anche il rischio dell'inganno. I *times* stanno agendo sulle tasse come mai i laburisti avrebbero fatto.

**A sinistra il rigore**

Naturalmente, sono in tanti a rifiutare l'idea che sia la sinistra a tenere in mano il vessillo del rigore, ma anche i più incalliti sospettosi si rendono conto che se martedì i mercati potrebbero applaudire a Berlusconi (forse più la Borsa che i Btp), in un secondo tempo arriverebbe la sfiducia perché la coalizione di destra è talmente disomogenea e litigiosa «che rischia di squagliarsi alla prima decisione importante». (Andrea Dell'Italia, economista Deutsche Bank, a «Milano Finanza»). L'ultima risorsa, insomma, starebbe nella ripresa in arrivo: se la destra si troverà nella cabina di comando beneficerà dei vantaggi politici di un'economia in marcia trainata dalla Germania e alla Francia e chi ha creato le condizioni della crescita, cioè Ciampi, il Pds che ha votato la finanziaria, i sindacati che hanno stretto la corda dei salari, berrà - come ha fatto Bush - il calice amaro. Ma in assenza di una spinta franco-tedesca, è davvero il richiamo al libero mercato, agli sgravi fiscali la ricetta giusta per garantire sviluppo?

La cosa certa è che le opinioni rispondono sempre meno a vecchie logiche. Il fattore K è stato sostituito dal fattore S, esse come stabilità, per la prima volta nei mercati si è verificata una differenziazione politica. Come è accaduto tra gli imprenditori, i banchieri. La seconda novità è una certa differenza di opinioni tra la finanza italiana

e la finanza internazionale. «Per la City londinese - dice Giorgio Redaelli, economista di Lehman Brothers - il polo di sinistra corretto dal centro o da una parte del centro ha sicuramente più appeal della destra e questo perché si ritiene che Ciampi si trovi più a suo agio se sostenuto da una coalizione di centrosinistra. E su Ciampi, nella City o a Wall Street, nessuno discute». E la differenza tra le opinioni italiane e quelle dei centri finanziari internazionali? «Nella City si sono abituati ormai all'idea che la sinistra italiana sia più a destra di quanto venga dichiarato. E la stabilità ha un valore in sé: per ottenerla si può pagare un certo prezzo per la colorazione politica che non si ama».

La finanza italiana è molto più cauta e a Milano e la battaglia di Agnelli (se vince Berlusconi vinciamo tutti noi, se perde Berlusconi perde solo lui) ha fatto scuola. Gli schieramenti polarizzati vengono annacquati dal centro e le preferenze ne tengono abbondantemente conto. Poi si apre il giornale della Confindustria e si scopre che il programma del partito leader della sinistra per chiarezza, precisione, coerenza, realismo, innovazione ha vinto il primo premio. Venerdì, ultimo giorno utile per gli affari nella prima repubblica, la Borsa ha chiuso una settimana novissima, ma senza alcuna tensione. Dall'estero sono arrivati ordini di acquisto: con la ripresa sott'acqua, altre grandi e ricche privatizzazioni in arrivo. Piazzaffari è considerata universalmente piazza sulla quale investire. Così come si investe sull'industria venduta dallo stato, sulle banche. In altri tempi, la scoperta di un buco di 15mila miliardi nel deficit pubblico, le accuse di Berlusconi contro Ciampi e Spaventa sui conti falsi, avrebbero scatenato forti contraccolpi. Invece Deutsche Bank, prima banca universale tedesca, ha continuato a riservare alla sinistra giudizi prudenti, dialoganti. Parola del vicepresidente Klaus Wodtsak. Intendendo sinistra in una sola accezione: che il suo candidato naturale a palazzo Chigi sia Ciampi. Deutsche Bank è azionista influente della Fiat, pilota il prestito europeo dell'Italia. Quando parlano Deutsche Bank, Commerzbank o banche d'affari come Morgan Stanley, Lehman Brothers, Salomon Brothers, si esprimono istituzioni potenti, che influiscono su investitori, imprese, banche, i ministri chiave, una parte dell'establishment di un paese. E oggi queste istituzioni hanno un ruolo molto importante nella definizione degli stessi assetti proprietari del capitalismo italiano. Su una cosa tutti sono d'accordo: l'Italia deve ripartire



Giugni firma l'accordo con Fiat e sindacati lo scorso febbraio

F Mac/Ansa

da Ciampi, deve proseguire l'opera di controllo del deficit pubblico, garantire inflazione bassa, tregua salariale, privatizzazioni. Pilastro che nessuno potrà far traballare.

**Sindrome francese**

Si è discusso tanto di Bot, di consolidamento del debito pubblico secondo il Bertinottipensiero, ma non sembra davvero questo a preoccupare più di tanto: le aste Bot sono andate a ruba, la lira non si è mai deprezzata sotto il tiro delle polemiche elettorali. Non sta qui, ora, il nervo scoperto. Il nervo scoperto è un altro, è il patto sociale che ha permesso al paese di evitare il crack. Saranno mantenute le precondizioni necessarie per proseguire il risanamento? E tra queste una: la tregua salariale. Tra qualche settimana conterà più di una sparata sulle rendite finanziarie. Di nuovo la stabilità con la s maiuscola. Il vero timore potrebbe essere l'effetto francese della protesta sociale, non i tormentoni sui Bot. Il grande investitore, che guida il popolo dei piccoli risparmiatori, conosce perfettamente le occasioni del brevissimo termine, il morde e fuggi quanto le occasioni del medio termine. In entrambi i casi si forma delle aspettative che in qualche modo si incrociano con i «fondamentali» dell'economia: la lira sottovalutata almeno del 15% sul marco, una ripresa non inflazionistica alle porte, il ritmo della privatizzazione, la bilancia dei pagamenti riequilibrata. E anche i dati sulla disoccupazione sono utili per capire se un certo livello di cambio può essere tenuto o no. In Italia, Irlanda e Francia la speculazione si è cancellata anche di aspettative di questa natura. Con una disoccupazione dilagante, toccare lo Stato sociale può scatenare reazioni esplosive e i mercati potrebbero facilmente anticipare la sfiducia. I vantaggi - supposti - del breve periodo potrebbe trasformarsi molto presto in svantaggi

# Confindustria: Sì all'accordo Biscione no

Anche gli industriali hanno fatto la loro dichiarazione di voto. Si sono pronunciati per il «patto sociale», quello sottoscritto con i sindacati. E contro il neoliberalismo radicale di Berlusconi e della Lega. La conferma, di fronte a Scalfaro dell'accordo sul costo del lavoro del luglio '93 costituisce un impegno degli imprenditori a garantire un passaggio alla seconda Repubblica nel pieno rispetto delle relazioni sindacali.

PIERO DI SIENA

ROMA. Gli industriali sono restii a dichiarare il loro voto, ma non occorre grande fantasia ad immaginare quello dei singoli imprenditori. La nostalgia del centro domina il mondo delle imprese. Che solo in parte è affascinato dalla sirena berlusconiana, e solo in alcune punte illuminate si lancia nell'avventura progressista. Il presidente della Confindustria Abete si reca alle assemblee di Mario Segni. E sempre Segni è il politico che Giovanni Agnelli riceve nella sua visita a Torino. Ma è nostalgia appunto. Di una Dc che è stata per decenni il punto di riferimento politico, la garanzia della governabilità, la dispensatrice di benefici (magari non sempre leciti) alle imprese. Ma è una nostalgia senza illusioni. Che non cancella domande e problemi che fare? quali equilibri ricostruire? quale governo futuro sostenere? In una parola per chi o meglio per che cosa votare? Gli industriali vorrebbero tener fermi alcuni equilibri, garantirli anche se tutto dovesse cambiare. Anche se da questo voto il volto del paese dovesse modificarsi drasticamente. Ed ecco il «voto» vero degli industriali (inteso questa volta come categoria sociale e non come singoli individui). Vogliono mantenere dopo il 27 marzo il patto sociale sancito nell'accordo sul costo del lavoro, quell'equilibrio che il paese ha faticosamente raggiunto.

A torto o a ragione, infatti, la Confindustria è convinta che quello che è avvenuto tra i due accordi del luglio del '92 e quello dell'anno successivo abbia sostanzialmente «normalizzato» il conflitto sociale nel nostro paese e, tutto sommato, piegato a suo vantaggio le dinamiche salariali. Soppressa la scala mobile e stabilito il principio dell'adeguamento delle dinamiche retributive al tasso di inflazione, la grande industria ritiene che si siano determinate, e non solo dal punto di vista del contenimento del costo del lavoro, le condizioni sociali per una ristrutturazione produttiva e un ripristino di competitività sul mercato internazionale.

del luglio del '92 e quello dell'anno successivo abbia sostanzialmente «normalizzato» il conflitto sociale nel nostro paese e, tutto sommato, piegato a suo vantaggio le dinamiche salariali. Soppressa la scala mobile e stabilito il principio dell'adeguamento delle dinamiche retributive al tasso di inflazione, la grande industria ritiene che si siano determinate, e non solo dal punto di vista del contenimento del costo del lavoro, le condizioni sociali per una ristrutturazione produttiva e un ripristino di competitività sul mercato internazionale.

**Il voto per un «patto sociale»**

Una convinzione che ha delle ben solide basi. Anche i sindacati, infatti - con differenze che restano ancora grandi tra la Cgil e la Cisl e la Uil - sono relativamente soddisfatti. Hanno ottenuto in cambio di questa scelta di politica dei redditi un sistema di relazioni industriali che sancisce il ruolo della contrattazione collettiva di categoria e aziendale, che recepisce le nuove forme di rappresentanza sindacale di tutti i lavoratori concordate tra le confederazioni. Naturalmente questo non significa che tra Confindustria e movimento dei lavoratori la sintonia sia perfetta. L'occupazione, ad esempio, rimane ancora «terra di nessuno», cioè su di essa l'accordo di luglio non ha dettato niente di risolutivo. Ma, alla fine, sia per il movimento sindacale che per la Confindustria, il punto di equilibrio raggiunto costituisce un

fondamentale fattore di stabilità. Il passo fatto in comune presso il presidente della Repubblica perché la massima autorità dello Stato si faccia garante dell'accordo del luglio '93 sta a significare che per le più importanti organizzazioni sociali del paese il dopo elezioni non sarà occasione per rimettere in discussione a proprio vantaggio il compromesso raggiunto.

**Un solo «nemico»: il Biscione**

Che cosa significa questo rispetto alle forze politiche che si presentano nella competizione elettorale? La Confindustria ha deciso di andare avanti da sola. Di proporre al paese i suoi contenuti e i contenuti degli accordi raggiunti col sindacato. Una linea a dire il vero coerente con quella sostenuta dall'inizio della presidenza di Luigi Abete. Se un partito a cui affidarsi completamente non c'è più, se il centro sarà molto più debole, allora quei contenuti che l'industria italiana ritiene indispensabili per il suo equilibrio vanno salvaguardati. Per questo la organizzazione degli industriali è scesa in campo da sola. O avendo accanto le proprie controparti sociali. L'autonomia degli imprenditori alla vigilia delle elezioni non è stata solo una scelta, è diventata una necessità. Tanto più che c'era ben visibile nel paese chi quegli equilibri voleva distruggere senza alcuna via di mezzo.

Quindi in quel «voto» per il patto sociale c'è anche qualcosa di più. La consapevolezza che lo sviluppo del paese può essere affidato solo a un «compromesso democratico» che salvaguardi il sistema di regole che garantiscono la coesistenza tra le parti sociali in conflitto. Per questo la ricetta neoliberalista radicale di Silvio Berlusconi e della Lega non esercita una particolare attrattiva sulla grande industria italiana. Che solo a stento riesce a nascondere la preoccupazione dell'esito oggettivamente «eversivo» di un movimento che sul terreno delle politiche fiscali, della concezione dei sistemi di protezione sociale, costituisce una inedita miscela tra eredi dello *yuppismo* degli anni Ottanta e il disagio di interi settori delle classi medie.

È importante quindi quella conferma di fronte a Scalfaro e alla vigilia della competizione elettorale dell'accordo del luglio 93, non per i contenuti, tanto discussi di quella intesa, ma per l'impegno che su di essa hanno preso gli industriali italiani. Un impegno a garantire un passaggio alla seconda repubblica che sia fondato sul rispetto delle relazioni industriali e sul riconoscimento del ruolo delle organizzazioni sindacali.

# B T P

**BUONI DEL TESORO POLIENNALI  
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE**

- La durata di questi BTP inizia il 1° aprile 1994 e termina il 1° aprile 1997 per i titoli triennali e il 1° aprile 1999 per i quinquennali.
- L'interesse annuo lordo è dell'8,50% e viene pagato in due volte alla fine di ogni semestre.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, al 7,75% e al 7,89% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13.30 del 29 marzo.
- Il pagamento del prezzo di aggiudicazione dovrà avvenire il 1° aprile.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.